Il Corpo d'Armata Alpino nell'inferno del fronte Russo

ALESSANDRO BRIGNOLE

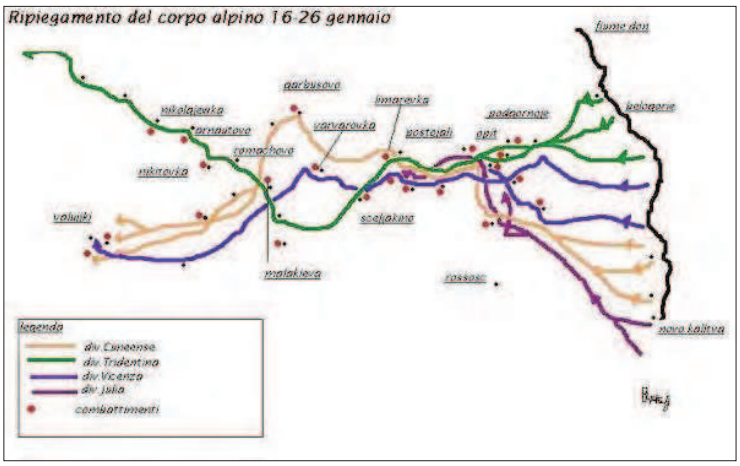
"Giovane figlio di Napoli,che cosa ti ha portato tra le gelide steppe di Russia? Non eri felice nel tuo golfo natale? Io che ti ho incontrato presso Moldoc pensavo al tuo Vesuvio lontano".

Questo commovente epitaffio, scritto da un poeta russo, è impresso su di una lapide all'ingresso di un cimitero di guerra italiano situato a Moldoc, un villaggio sperduto nella Russia meridionale. Uno dei tanti cimiteri che custodiscono le spoglie di una parte dei 100.000 soldati Italiani che

non sono più tornati da quel paese lontano.

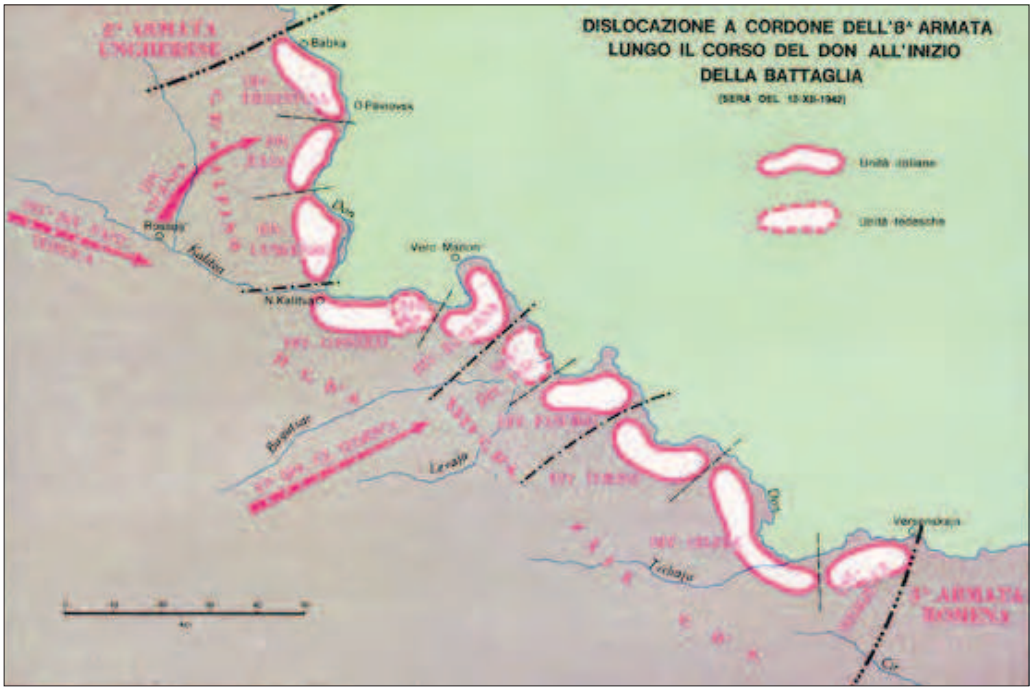
Nel 1941 la Germania nazista aveva assoggettato mezza Europa, Hitler decise di rompere il patto di non aggressione stipulato due anni prima con Stalin e pianificò l'invasione della Russia. Il 22 giugno l'esercito tedesco diede corso al piano "Barbarossa" e sferrò l'attacco all'URSS. Il dittatore tedesco ambiva a creare lo "spazio vitale" necessario alla prosperità economica della Germania e annientare altresì il regime bolscevico-comunista. L'Italia essendo vincolata da un'alleanza militare con il Reich tedesco fu trascinata nel conflitto. Nel Luglio 1941 fu costituito lo C.S.I.R. (Corpo di spedizione Italiano in Russia), formato da tre divisioni di fanteria "autotrasportabili" con relativi reparti genio, sussistenza e sanità, e fu inviato sul fronte sud, nel bacino del Donez in Ucraina. Nel Dicembre 1941 la travolgente avanzata tedesca si arrestò, le divisioni della Werhmacht furono bloccate dall'Armata Rossa a pochi kilometri da Mosca. Fu un terribile inverno con delle temperature che raggiunsero i -35/40°. Il nostro corpo di spedizione partecipò all'avanzata in Ucraina impegnandosi in diverse battaglie. Nonostante l'equipaggiamento inadeguato offrì molte prove di valore. Nella primavera 1942 fu deciso il potenziamento del contingente, fu creata così l'ARMIR, un'intera armata integrata dal corpo d'armata alpino, al comando del Generale Nasci forte di 57.000 uomini tra ufficiali e truppa. Il primo reparto alpino che giunse al fronte russo fu il battaglione sciatori "Monte Cervino", un reparto scelto dotato di un equipaggiamento moderno. Il battaglione era costituito per lo più da volontari, esperti sciatori e rocciatori, esso raggiunse nel tardo febbraio 1942 le posizioni di Jassinowataja lungo il fiume Don. Fu impiegato in operazioni di pattugliamento e ricognizione al fianco delle divisioni dello C.S.I.R. Nel Marzo successivo sostenne il primo vero combattimento nel corso della conquista di Olcovatka dove i suoi alpini si guadagnarono il titolo di "Satanas Bjieli" (diavoli bianchi).

In base agli accordi con il comando supremo della Wehrmacht il corpo d'armata alpino Italiano avrebbe dovuto trovare impiego sulle montagne del Caucaso, ma nell'estate del 1942 i tedeschi iniziarono l'apocalittica battaglia per la città di Stalingrado, porta d'accesso ai pozzi petroliferi del Caucaso quindi le divisioni alpine Italiane e L'ARMIR vennero dislocate sulle rive del fiume Don, con il compito di assicurare il fianco settentrionale del fronte germanico. I reparti iniziarono il trasferimento dall'Italia a metà Luglio, la prima a partire fu la "Tridentina", seguita dalla "Cuneense" e dalla "Julia". Le centinaia di tradotte ferroviarie compirono un viaggio lunghissimo attraverso l'Austria, l'Ungheria e la Polonia. Infine giunti ad Isijum, in Ucraina, i nostri alpini percorsero circa 1000 km a marce forzate per raggiungere le posizioni sul Don. Il Corpo d'Armata Alpino, come gli altri reparti Italiani, era afflitto dalla grave penuria di mezzi di trasporto, non possedeva mezzi corazzati e poche armi controcarro. Il tipo di guerra che si combatteva in quella terra lontana richiedeva un livello di mobilità e meccanizzazione che mancavano assolutamente all'ARMIR. Le particolari caratteristiche geografiche della steppa, piatta e desolata, erano incompatibili all'impiego di truppe da montagna. Tuttavia la divisione "Tridentina" fu gettata subito al combattimento. Il 20 Agosto le truppe sovietiche lanciarono un'offensiva contro il settore Italiano nell'ansa settentrionale del Don. I Russi riuscirono a sfondare tra i villaggi di Serafimovich e Kremenskaya, tenuti da due nostre divisioni di fanteria. Il 5° Alpini e il 2° reggimento artiglieria da montagna intervennero prontamente per arginare l'impetuoso assalto. Furono giorni di duri combattimenti, che coinvolsero le nostre fanterie e il battaglione "Monte Cervino". I reparti Italiani, impegnati su di un fronte di 25 km riuscirono a contenere prima e a respingere nei giorni seguenti l'offensiva nemica. Il Generale sovietico Baukov, all'epoca capocarro di un'unità corazzata, testimoniò in un'intervista nel 1960 che "gli Italiani non possedevano né la concezione né le armi della guerra moderna". Gli alpini della "Tridentina" potrebbero smentire questa opinione, essi combatterono valorosamente dimostrando tenacia e competenza militare. All'inizio dell'autunno il fronte sul Don si stabilizzò, giunsero in linea la "Cuneense" e la "Julia", iniziarono le piogge e le poche strade polverose si tramutarono in fiumi di fango. I nostri alpini iniziavano la terribile lotta contro il clima russo, le divise in panno autarchico nulla potevano contro i primi morsi del freddo. L'enorme distanza dalla patria rallentava drammaticamente l'afflusso dei rifornimenti, il corpo Alpino presidiava le rive del Don per circa 270km, da Belegore a Novo Kalitva. Nel triste presagio di una prossima offensiva sovietica le penne nere iniziarono l'apprestamento di una fitta linea difensiva, costituita da capisaldi autonomi e indipendenti ma collegati tra loro tramite una rete di camminamenti e trincee. Nel tempo libero i nostri soldati avvicinarono la popolazione civile, riuscendo a costruire un rapporto di fiducia e di reciproco rispetto, la gente d'Ucraina largheggiava di simpatia e di attenzioni verso quei ragazzi gioviali ,con la penna sul cappello, così spontaneamente prodighi di comprensione e tolleranza. Nel novembre 1942 le divisioni alpine erano dislocate all'estremo nord della linea di schieramento dell'ARMIR. Furono impegnate in operazioni di piccole proporzioni contro le pattuglie dell'esercito russo e i partigiani che molestavano le retrovie. Gli Alpini lottavano contro il gelo e le difficoltà di approvvigionamento dei viveri, rinforzi, materiali e carburante. Mentre l'armata germanica si logorava a Stalingrado i comandi russi preparavano l'offensiva nel settore del Don. Gli alpini potevano udire il sinistro rumore dei preparativi provenire dalla sponda opposta del fiume. L'Armata Rossa era ben lungi dall'essere battuta, sin dai primi giorni dell'invasione, Stalin aveva fatto trasferire l'industria pesante con tutti i macchinari al di là dei Monti Urali, l'esercito russo, potente in numero e mezzi si sarebbe abbattuto come un'uragano sulle linee Italiane.



All'alba del 17 Dicembre 1942 tre corpi d'armata Russi, forti di 750 carri armati, iniziarono l'offensiva sul fronte del Don (operazione Piccolo Saturno). L'attacco principale si sviluppò a sud del Corpo d'armata Alpino. Dopo un terrificante bombardamento d'artiglieria ad opera di 2000 tra cannoni e laciarazzi Katiuscia, un'ondata di carri armati investì le immobili divisioni di fanteria Italiane schierate nel settore di Verchij Mamon. Le colonne corazzate Russe riuscirono a sfondare lo schieramento Italiano e dilagarono nelle retrovie. Un analogo attacco aveva travolto, a sud est, le posizioni tenute dall'armata Rumena. L'obiettivo del comando Sovietico era di congiungere le due branche offensive della tenaglia alle spalle dello schieramento Italo-tedesco-rumeno tra le località di Novo Kalitva e Veshenskaya. Il comando dell'Armir tentò febbrilmente di arginare l'offensiva sovietica manovrando i reparti al fine di debellare il pericolo dell'accerchiamento. La divisione Julia costituì un reparto di pronto intervento, formato da tre compagnie di alpini e da due batterie del 3° reggimento artiglieria da montagna, che si concentrò a Podgornoje insieme a un reparto corazzato tedesco. Pochi giorni dopo il reparto Italo-tedesco intercettò i Reparti Russi sulla strada di Thaly, gli alpini della Julia lottarono per la riconquista del villaggio di Jvanowka, il cui possesso era di vitale importanza al fine di stornare il totale accerchiamento dell'ARMIR. Malgrado gli sforzi sovraumani degli alpini,costretti a combattere sotto bufere di neve e con temperature implacabili che raggiunsero i -35°, l'Armata Rossa raggiunse Kantemirovka, villaggio situato 40 km all'interno delle linee Italiane. Il 21 dicembre le avanguardie corazzate sovietiche raggiunsero Degtevo, chiudendo in un'immensa sacca il XXXV Corpo d'Armata Italiano. L'ARMIR diede fondo a tutte le sue riserve, i nostri soldati si batterono tenacemente ma, soffrendo della cronica penuria di veicoli e della totale assenza di mezzi corazzati, dovettero soccombere alla preponderanza di mezzi del nemico. I soldati russi erano adeguatamente equipaggiati per fronteggiare l'asprezza del clima, possedevano stivali in feltro, giacconi imbottiti di piume, colbacchi di pelliccia, inoltre erano dotati di armi moderne e tecnicamente studiate per funzionare alle più basse temperature. L'Armata Rossa godeva di una mobilità e di una meccanizzazione pari solo all'esercito tedesco. Contro i carri armati T34 e KV1, le divisioni Italiane potevano contrapporre solo i modesti cannoncini da 47/32. Le divisioni alpine erano addirittura

sprovviste di armi controcarro e dovettero fronteggiare i reparti corazzati nemici adattando i cannoni da montagna al ruolo anticarro. Nonostante la rottura del fronte e l'accerchiamento di un intero corpo d'armata di fanteria, il comando dell'ARMIR non diede l'ordine di ripiegamento al Corpo Alpino che si trovava disciplinatamente ancora schierato all'estremo nord del fronte. Tale negligenza del Comando Italiano rischiava di condannare le divisioni Tridentina, Cuneense, Julia e Vicenza all'isolamento e al conseguente annientamento da parte dell'Armata Rossa. I Corpi di fanteria dell'ARMIR iniziarono il tragico ripiegamento, appiedati,alla mercè del rigido inverno e dei continui attacchi dell'aviazione e dei reparti corazzati Russi. Il Corpo Alpino mantenne stoicamente le sue posizioni, le divisioni "Julia" e "Cuneense" si dissanguarono nel coraggioso tentativo di arginare gli attacchi nemici ai fianchi dello schieramento sul Don. Il Generale Nasci inoltrò un disperato appello al comando dell'ARMIR, sollecitando l'invio di rinforzi e munizioni, ma oramai l'armata Italiana era travolta dal disastro. Il 15 gennaio i russi attaccarono il settore tenuto dagli Alpini, annientando il caposaldo di Rossosc. I carristi russi mostrarono una brutale ferocia, sparavano sui soldati che si arrendevano e si accanivano contro le postazioni italiane, stritolando sotto i cingoli con ripetuti passaggi i nostri soldati. Il 17 Gennaio le divisioni Alpine erano accerchiate, le penne nere arretrarono su Podgornoje, era l'inizio del dramma: colonne di uomini esausti sfiniti e terrorizzati; le strade intasate di carriaggi, slitte, muli; villaggi e magazzini in fiamme; continue puntate offensive nemiche. Una bolgia infernale che Egisto Corradi ricorderà nella sua "RITIRATA DI RUSSIA" narrando l'immane sacrificio sostenuto dal Corpo d'Armata Alpino per aprirsi la via alla salvezza. Il 19 Gennaio la divisione "Tridentina" si separò dal resto del corpo d'armata per salvaguardarne il fianco destro, la "Julia", la "Cuneense" e la "Vicenza" procedevano nelle stesse condizioni verso ovest combattendo. Limarewka, Varvarovka, Garbusovo, Nikitowka, queste furono le località dove gli alpini combatterono strenuamente sotto bufere di neve, sotto l'incalzare della cavalleria cosacca, dei carri russi. Furono i giorni della tragica ritirata nei quali i nostri alpini patirono le più atroci sofferenze, congelati, feriti, fiaccati dalla denutrizione. A tali sofferenze lenì solo la pietosa solidarietà dei civili russi che ospitarono, dividendo il magro pasto nelle loro povere isbe, frotte di soldati Italiani. Nuto Revelli testimonia questa generosità dei contadini russi che avevano apprezzato la bontà d'animo del soldato Italiano. Mentre la "Julia", la "Cuneense" e i riservisti della "Vicenza" saranno quasi del tutto annientate nella battaglia di Vailukj, la "Tridentina" riuscirà a rompere l'accerchiamento, battendosi con la forza della disperazione a Nikolajewka. Morirono in tanti, troppi, alpini, ufficiali, perfino generali come Giulio Martinat, capo di stato maggiore del Corpo Alpino. Il 31 Gennaio i resti dell'ARMIR raggiunsero le linee dell'Asse a Slobin. Oltre la pena dei caduti e delle migliaia di congelati e dispersi, iniziava il calvario dei prigionieri, destinati a marce estenuanti e disumane per raggiungere i gulag della Siberia. Nella campagna di Russia caddero 17.000 alpini ai quali si devono aggiungere i 30.000 soldati degli altri reparti dell'ARMIR. Servirono 200 tradotte ferroviarie che per trasportare l'ARMIR in Russia, ne bastarono 17 per il rientro dei superstiti. Le bandiere delle divisioni: "Julia", "Tridentina" e "Cuneense" furono decorate di medaglia d'Oro.



Dolomiti di guerra e di pace

FRANCO BREVINI

Tratto da "Corriere della Sera" del 20 giugno 2013, riproduzione autorizzata.

Mentre passeggio sui pascoli del Col di Lana, osservando il Civetta che sonnecchia azzurro e vaporoso nella calura del pomeriggio, mi chiedo quanto sia lunga una fila di ottomila morti. Quasi quattordici chilometri, mi dico dopo un rapido calcolo. Una strada di morti lunga quattordici chilometri: elmetti, divise grigioverdi, armi abbandonate da mani inerti, occhi dallo sguardo vuoto. Tanto è costata agli alpini e ai kaiserjäger la conquista di questi anonimi pascoli al centro di alcuni dei più famosi massicci delle Dolomiti.
Di quelle tragiche giornate, che ai tempi della Grande Guerra si sono moltiplicate un po' dovunque fra le più belle montagne del mondo, dal Trentino, al Veneto, all'Alto Adige, restano oggi una lunga catena di metalli spinosi e arrugginiti, chilometri di mulattiere e camminamenti in quota, teleferiche, trincee, baracche, caverne e gallerie. Tra quelle «montagne in fiamme», secondo il titolo del celebre film di Luis Trenker, ambientato proprio al Col di Lana, tra il 1915 e il 1918 vissero e morirono migliaia di soldati austriaci e italiani, una folla stracciona e disperata, in cui le slavine, le frane, il freddo mietevano più vittime delle artiglierie. Sembra quasi una beffa postuma scoprire che tante migliaia di morti e tante anonime e infinite sofferenze non siano risultate decisive per le sorti del conflitto, risolto piuttosto dalle grandi battaglie sulle pianure europee. Ma è la pura, derisoria verità della storia, che tanto spesso gioca crudelmente ai dadi con gli uomini.
Certo è che una guerra come quella non si era mai vista prima. Si andava all'attacco scalando pareti, si compivano agguati sbucando da vertiginosi canaloni, i campi di battaglia si stendevano fra i crepacci delle vedrette. Mai si era combattuto a quelle quote, mai tante migliaia di persone avevano trascorso estati e inverni sopra i tremila metri. L'hanno chiamata guerra bianca e guerra di croda, a seconda che i teatri fossero le cime dell'Adamello e dell'Ortles-Cevedale o le guglie dolomitiche. Ma in entrambi i casi essa ha rappresentato l'ultima grande epopea moderna e l'ultimo mito autenticamente popolare di un'Italia più affamata che marziale. Sulle tracce del fronte della Grande Guerra alpina corre oggi il Sentiero della pace, un trekking della memoria di oltre 350 chilometri, che attraversa tutto il Trentino. Un secolo dopo, le «montagne in fiamme» sono diventate le «Dolomiti di Pace», un monumentale laboratorio a cielo aperto, in cui scoprire quel che resta di quel drammatico patrimonio della (in)civiltà materiale della guerra. Dai forti degli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna, ai nidi d'aquila della Val di Fassa, che si visitano percorrendo vere e proprie ferrate, dalla Marmolada fino ai camminamenti dell'Adamello, sovrastato dal leggendario cannone di Cresta Croce, l'internazionale del trekking si è riappropriata dell'alta montagna e, allegramente babelica, ripete estate dopo estate il proprio pellegrinaggio lungo i crinali su cui correvano i vecchi confini tra il Regno d'Italia e l'Impero austroungarico. Con gli anni la natura sta pietosamente riappropriandosi degli antichi manufatti. Crollano anche loro un poco ogni giorno, come le Dolomiti, che da quei millenari crolli hanno sortito il loro miracolo verticale. La vita vince, indifferente e struggente, geologica e disumana. Da quassù nessuna guerra può apparire giusta. Ma bisogna sentirlo dentro, aggirandosi fra le pareti giallastre striate di nero, fra i pascoli macchiati di rododendri che stanno già sfiorendo al sole di questo inizio di estate. È qui in mezzo, fra queste Dolomiti di pace, che anche tutti quei soldati hanno trovato la loro di pace. Sono decine, centinaia di chilometri di caduti, allineati lungo i sentieri e le mulattiere, rimasti pazientemente in fila davanti a noi per un estremo ammonimento.